

# ***“TI VENGO A CERCARE”***

*Novena di Natale*





persone cui il Risorto si mostra non sono più le stesse dopo l'incontro con lui. La loro vita è cambiata: sono ormai i testimoni, coraggiosi e fedeli, del Cristo Gesù, gli innamorati apostoli della buona notizia. L'incontro è un'esperienza trasformante, che inaugura una vita nuova, piena di coinvolgimento e di passione. (...) È una scelta che ci riguarda tutti, anche oggi, perché la qualità della nostra vita si costruisce scegliendo tra una modalità egoistica di condurre l'esistenza e il dono totale di sé nell'amore verso Dio e verso gli altri, che spinge a tessere rapporti di solidarietà con i più deboli nell'orizzonte del Regno di Dio.

## **AMBIENTAZIONE**

*La chiesa è in penombra.*

*Alla porta della chiesa è posta una lampada accesa.*

## **LUCERNARIO**

*In silenzio, colui che presiede la novena,  
accompagnato dai ministri e il servizio liturgico,  
si reca alla porta della chiesa, volgendosi all'assemblea  
e stando davanti alla lampada, introduce la preghiera*

*Cel.*

Fratelli, nel mistero dell'Incarnazione e in quello della Natività,  
Dio si è rivelato mostrandoci in Gesù il Suo volto

e la Sua continua ricerca dell'umanità,

iniziata nel giardino dell'Eden,

simbolicamente anticipata in Giuseppe che cerca i suoi fratelli,  
pienamente realizzata nell'opera redentiva di Cristo.

Il Padre non ci ha lasciato mai soli

ma nel Figlio suo ci ha fatto cercare:

*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito,  
perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.*

*Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo,  
ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. (cfr. Gv 3,16-17)*

Con questa certezza di fede

diamo inizio alla celebrazione nella lode,

e riconoscenti confessiamo che anche noi cerchiamo Lui.

*Colui che presiede invita un adulto della comunità  
a consegnare la lampada accesa ad un giovane.*

*Il giovane e l'adulto insieme la portano*

*verso il luogo dove è collocato il presepe, o in un altro luogo adatto.*

*Mentre si avvia la processione verso l'altare, si esegue un canto.*

**CANTO** (si consiglia il canto delle profezie del *Regem venturum Dominum*)

*Giunti sul presbiterio il giovane e l'adulto depongono la lampada nel luogo predisposto, possibilmente presso il presepe.*

*Si accendono le luci della chiesa.*

*Quindi il celebrante stando presso l'altare, dopo la debita riverenza, lo bacia, vi si pone di fronte e dice:*

*Cel.* Entrando nel mondo, Cristo dice:  
Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,  
un corpo invece mi hai preparato.

*Tutti* **Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato.**

*Cel.* Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà.  
(cfr. Ebrei 10,5 e ss.)

*Solista* Ecco che anch'io nella confidenza del cuore  
e nella piccolezza del mio essere:  
Ti vengo a cercare o Dio,  
sperando di vederti, sicuro di parlarti.  
Ho bisogno della Tua presenza  
per capire meglio la mia essenza.  
Esso è il sentire di molti nella vita,  
e nasce da seme divino piantato nel cuore d'ogni uomo.  
Sa essere rapimento mistico e dei sensi  
che attrae a Te, sua origine.

vissuto in una cultura e in una trama di relazioni tanto diverse dalle nostre?

Nello spazio e nel tempo, Gesù di Nazaret è lontano da noi. Eppure noi cristiani siamo convinti di poterlo riconoscere nostro contemporaneo, nel nostro vissuto e nelle nostre inquietudini, tanto da giustificare l'invito di affidarci a lui, sapendo che merita questa fiducia. Lo possiamo incontrare attraverso i suoi testimoni. La distanza tra Gesù e noi è colmata anzitutto dal racconto di quanti lo hanno incontrato prima di noi. È un racconto che ci raggiunge attraverso il tempo. Nel corso di venti secoli la memoria di quello che Gesù ha fatto e detto ci è stata consegnata attraverso la catena ininterrotta dei credenti, che risale fino ai testimoni oculari.

**24 dicembre**

Chi è Gesù? Su che cosa si fonda la sua pretesa di mettere in relazione ogni essere umano con Dio e di garantire la vita piena e definitiva persino contro il dolore, l'ingiustizia e la morte?

(...) Attraverso la narrazione della nascita di Gesù, gli evangelisti Matteo e Luca esprimono la fede della comunità cristiana che lo riconosce come il Messia, discendente di Davide, e il Figlio di Dio concepito "per opera dello Spirito Santo". In questa prospettiva di fede, Giuseppe è il giusto che si preoccupa di compiere la volontà di Dio, assicurando a Gesù la discendenza davidica, e Maria è la credente, che si affida totalmente alla Parola del Signore.

(...) La novità e l'originalità dei gesti e delle parole di Gesù alla fine convergono nel dono che egli fa della sua vita per essere fedele a Dio come "il Figlio", restando solidale con tutti i suoi fratelli.

Al principio della fede cristiana non c'è l'emotività di un'ora estrema, ma l'azione di Dio che si offre all'uomo. La fede nasce dall'annuncio; essa ci è donata dal di fuori, attraverso l'ascolto della Parola che salva, in cui ci raggiunge il Verbo della vita. L'incontro col Risorto non è qualcosa che *diviene* nell'intimo dei discepoli, ma qualcosa che *avviene* a loro. Infine, dall'incontro col Signore vivente nasce la missione: le

confusi con possessi gelosi, è pur vero che essi sono là per nutrirci; non per esimerci dalla lotta, ma per darci forza; non per addormentare le coscienze, ma per svegliarle e stimolarle a opere e giorni d'amore, in cui l'amore invisibile si faccia presente.

Testimoniare la fede non sarà, allora, dare risposte già pronte, ma contagiare l'inquietudine della ricerca e la pace dell'incontro: "Ci hai fatto per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposi in te" (*Sant'Agostino, Le Confessioni, 1,1*). Accettare l'invito non è risolvere tutte le oscure domande, ma portarle a un Altro e insieme con lui.

### *23 dicembre*

Chi ha fatto l'esperienza della fede, riconosce che questo qualcuno capace di comprendere, accogliere e sostenere c'è. Ha un nome e un volto: è il Dio che in Gesù Cristo si fa vicino a ogni essere umano. Il rapporto con Dio dà senso alla nostra vita nel mondo. Come avviene per ogni esperienza veramente bella è positiva, sentiamo il bisogno di comunicarla agli altri in nome della fratellanza umana, perché la possibilità di incontrare Dio per mezzo di Gesù Cristo sia una speranza per tutti.

(...) Nella persona e nella vicenda di Gesù Cristo il Dio lontano e invisibile si fa vicino a ogni essere umano, in un insperato e gratuito gesto d'amore. Contemplando il volto di Gesù e ascoltando le sue parole scopriamo chi siamo, intravediamo qual è la fonte ultima della nostra esistenza e verso quale meta tende il nostro cammino quotidiano.

Con forza, ma anche con trepidazione, ricordiamo il nostro convincimento: le dottrine si spiegano, le persone si incontrano; le teorie si discutono, le persone si riconoscono e si scelgono. Anche noi ci poniamo la domanda: possiamo incontrare oggi Gesù di Nazaret, come è avvenuto duemila anni fa per le donne e gli uomini nei villaggi della Galilea o a Gerusalemme? Possiamo pensare seriamente che nella sua esistenza terrena Gesù abbia percorso i sentieri della nostra vita quotidiana? È possibile stabilire un rapporto vitale con Gesù, che è

Per incontrarti dovrei cambiare l'oggetto dei miei desideri non accontentarmi di piccole gioie quotidiane ma imparare a fare l'eremita che rinuncia a sé.

Ti vengo a cercare o Dio,  
forse anche con la scusa di volerti parlare  
mi piace ciò che pensi e che dici  
perché in te vedo le mie radici.  
Se dispero, vedo il tempo scorrere ed oramai alla fine  
tutto mi appare saturo di sterilità  
gremito di parassiti senza dignità.  
Ciò mi spinge solo ad essere migliore  
a vincere la mediocrità con più volontà.  
Emanciparmi dall'incubo delle passioni  
per cercare solo Te che sei l'Uno  
al di sopra di tutto,  
il Bene, più forte del male.  
E così essere immagine e somiglianza di Dio  
in questa realtà che cerca Te.  
E ti vengo a cercare  
Perché sto bene con te  
Perché ho bisogno della tua presenza

*(liberamente ispirato a "Ti vengo a cercare" di F. Battiato)*

*Tutti rispondono con la preghiera del Salmo 62*

**Tutti O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,  
di te ha sete l'anima mia,  
a te anela la mia carne,  
come terra deserta, arida, senz'acqua.**

**Così nel santuario ti ho cercato,  
per contemplare la tua potenza e la tua gloria.  
Poiché la tua grazia vale più della vita,  
le mie labbra diranno la tua lode.  
Così ti benedirò finché io viva,  
nel tuo nome alzerò le mie mani.  
Mi sazierò come a lauto convito,  
e con voci di gioia ti loderà la mia bocca.  
Nel mio giaciglio di te mi ricordo,  
penso a te nelle veglie notturne,  
tu sei stato il mio aiuto;  
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.  
A te si stringe l'anima mia.  
La forza della tua destra mi sostiene.**

*Cel.* Alla vigilia dei giorni santi e memoriali  
della tua venuta tra noi,  
per abitare questa terra e la nostra vita,  
per raccontarci il desiderio del Padre  
di raccoglierci attorno a Te  
e per ricondurci a Lui, ti preghiamo, o Signore,  
accogli la nostra lode e il nostro desiderio.  
La Chiesa ha sete di te nostro Salvatore  
e noi bramiamo di dissetarci a Te,  
fonte d'acqua viva che zampilla per la vita eterna.  
Maranathà, Vieni Signore Gesù!

*Tutti* **Il tuo nome sia lodato, vieni Signore Gesù!**

*Il celebrante si reca alla sede e rivolto al popolo rivolge il saluto liturgico.*

un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. In realtà, chi crede ha bisogno di rinnovare ogni giorno il suo incontro con Dio, nutrendosi alle sorgenti della preghiera, nell'ascolto della Parola rivelata. Analogamente, si può pensare che il non credente pensoso nient'altro sia che un credente che ogni giorno vive la lotta inversa, la lotta di cominciare a non credere: non l'ateo superficiale, ma chi, avendo cercato e non avendo trovato, patisce il dolore dell'assenza di Dio, e si pone come l'altra parte del cuore di chi crede. Da queste considerazioni nasce il no alla negligenza della fede, il no a una fede indolente, statica e abitudinaria, come il no a ogni rifiuto ideologico di Dio, a ogni intolleranza comoda, che si difende evadendo le domande più vere, perché non sa vivere la sofferenza dell'amore. E nasce parimenti il sì a una fede interrogante, a una ricerca onesta, capace di rischiare e di consegnarsi all'altro, quando ci si senta pronti a vivere l'esodo senza ritorno verso l'abisso del mistero di Dio, su cui la sua Parola è porta.

*22 dicembre*

Alla fede ci si avvicina con timore e tremore, togliendosi i calzari, disposti a riconoscere un Dio che non parla nel vento, nel fuoco o nel terremoto, ma nell'umile voce di silenzio, come fu per Elia sulla santa montagna (cf. 1 Re 19) ed è stato, è e sarà per tutti i santi e i profeti. Credere, allora, vuol dire perdere tutto? Non avere più sicurezza, né discendenza, né patria? Rinunciare a ogni segno e ad ogni sogno di miracolo? A tal punto è geloso il Dio dei credenti? Così divorante è il suo fuoco? Così buia la sua notte? Così assoluto il suo silenzio? Rispondere di sì a queste domande sarebbe cadere nella seduzione opposta a quella di chi cerca segni a ogni costo; sarebbe dimenticare la tenerezza e la misericordia di Dio. C'è sempre una luce per rischiarare il cammino: un grande segno ci è stato dato, il Cristo, che vive nei mezzi della grazia e dell'amore confidati alla famiglia dei suoi discepoli, la Chiesa. In essa è offerto un cibo ai pellegrini, un conforto agli incerti, una strada agli smarriti. Se questi doni non vanno mai

propria vita e la amano. Hanno fiducia nella vita e si affidano alle sue trame misteriose, perché ritengono che la vita sia bella. In realtà, quelli che si rassegnano al dubbio o alla rinuncia totale sono forse meno di quanto si possa pensare. Per lo più continuiamo a cercare sapendo, magari inconsapevolmente, di essere già afferrati: la risposta che cerchiamo è nella vita che viviamo. Vivere con consapevolezza e responsabilità richiede già un grande atto di fede. Aumentare questa fede, spingerla oltre se stessa vuol dire aprirsi a Colui che ci chiama dal profondo di ciò che siamo e che ha fatto risuonare la sua voce nel tempo per ognuno di noi.

### *21 dicembre*

Credere non è anzitutto assentire a una dimostrazione chiara o a un progetto privo di incognite: non si crede a qualcosa che si possa possedere e gestire a propria sicurezza e piacimento. Credere è fidarsi di qualcuno, assentire alla chiamata dello straniero che invita, rimettere la propria vita nelle mani di un altro, perché sia lui a esserne l'unico, vero Signore.

Crede chi si lascia far prigioniero dell'invisibile Dio, chi accetta di essere posseduto da lui nell'ascolto obbediente e nella docilità del più profondo di sé. Fede è resa, consegna, abbandono, accoglienza di Dio, che per primo ci cerca e si dona; non possesso, garanzia o sicurezza umane. Credere, allora, non è evitare lo scandalo, fuggire il rischio, avanzare nella serena luminosità del giorno: si crede non nonostante lo scandalo e il rischio, ma proprio sfidati da essi e in essi. Eppure, credere non è un atto irragionevole. È anzi proprio sull'orlo di quell'abisso che le domande inquietanti impegnano il ragionamento: se invece di braccia accoglienti ci fossero soltanto rocce laceranti? E se oltre il buio ci fosse ancora nient'altro che il buio? Credere è sopportare il peso di queste domande: non pretendere segni, ma offrire segni d'amore all'invisibile amante che chiama.

In questa lotta con l'invisibile il credente vive la sua più alta prossimità all'inquieto cercatore di Dio: si potrebbe perfino dire che il credente è

## SALUTO

*Cel.* Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.  
*Tutti* **Amen. Maranathà!**

## ATTO PENITENZIALE

*Cel.* Pietà di noi, Signore.  
*Tutti* **Contro di te abbiamo peccato.**

*Cel.* Mostraci, Signore, la tua misericordia.  
*Tutti* **E donaci la tua salvezza.**

*Cel.* Dio onnipotente abbia misericordia di noi,  
perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.  
*Tutti* **Amen.**

## ORAZIONE COLLETTA *(del giorno)*

## LITURGIA DELLA PAROLA

*La celebrazione prosegue con la Liturgia della Parola del giorno.*

## OMELIA

## Liturgia Eucaristica

*Se la novena è inserita nella celebrazione della Messa.  
Dopo i riti di comunione si canta l'Antifona "O".*

## CANTO DELL'ANTIFONA "O"

- 16 dicembre** Spandete, o cieli, la vostra rugiada  
e dalle nubi scenda il Salvatore!  
Non adirarti, Signore;  
non ricordarti più dei nostri peccati.  
Ecco, la città del tempio è deserta,  
è deserta Sion, è devastata Gerusalemme,  
dimora della tua santità e della tua gloria,  
ove i nostri padri hanno cantato le tue lodi.
- 17 dicembre** O Sapienza che esci dalla bocca dell'Altissimo,  
ti estendi ai confini del mondo,  
e tutto disponi con soavità e con forza:  
vieni, insegnaci la via della saggezza.
- 18 dicembre** O Signore, guida della casa di Israele,  
che sei apparso a Mosè nel fuoco del roveto,  
e sul monte Sinai gli hai dato la Legge:  
vieni a liberarci con braccio potente.
- 19 dicembre** O Radice di Iesse,  
che ti innalzi come segno per i popoli:  
tacciono davanti a te i re della terra,  
e le nazioni t'invocano:  
vieni a liberarci, non tardare.
- 20 dicembre** O Chiave di Davide,  
scettro della casa di Israele,  
che apri, e nessuno può chiudere,  
chiudi, e nessuno può aprire:

Oggi abbiamo più che mai bisogno della testimonianza di profeti disarmati, purtroppo oggetto di scherno in ogni epoca: coloro che, per salvare la dignità dell'uomo, rinunciano all'azione cruenta e ricorrono a mezzi di difesa che sono alla portata dei più deboli, rendono testimonianza alla forza dell'amore e del perdono, senza pregiudizio per i diritti e i doveri degli altri uomini e delle società. Essi attestano con la vita la gravità dei rischi fisici e morali del ricorso alla violenza, che causa rovine e morti. Essi possono essere i veri costruttori di pace, gli operatori di giustizia di cui il mondo ha tanto bisogno.

### **20 dicembre**

Nel profondo della domanda di senso e di speranza, qualcosa ci orienta verso il mistero: Dio, chi sei? Dove sei? Come possiamo vedere il tuo volto? Il problema non è se Dio esista o non esista. Non ci serve constatare la presenza o l'assenza di qualcuno che sta lontano, a contemplare le cose fuori dalla mischia, impassibile.

Ci chiediamo chi è Dio quando veniamo a sapere di eventi terribili, che non dipendono da una cattiva volontà. Ci diciamo allora: chi sei? Dov'è finito il tuo amore, se tanti innocenti piangono e non fanno nemmeno contro chi imprecare? Ce lo chiediamo quando decidiamo di prendere tra le mani la nostra esistenza, trascinati come siamo tra sogno e realtà. Chi sono io, che mi scopro sempre più indecifrabile? C'è un nesso tra l'uomo che sono e Dio?

La domanda risuona inquietante quando ci interroghiamo sul futuro della nostra vita e della nostra storia, quando guardiamo sgomenti gli uomini spariti nel nulla, sotto il piede ingiusto di altri uomini. Abbiamo scoperto quanto la domanda su Dio abbia il sapore dell'attesa. Ci interroghiamo sul mistero ultimo, perché ci sembra onestamente di non poter bastare a noi stessi e guardiamo al futuro con trepidazione.

Una constatazione però è consolante e va evidenziata a sostegno della speranza: anche moltissimi di coloro che non sono ancora riusciti a maturare una risposta alla domanda sul senso della vita accolgono la



l'avvenire. Come superare queste resistenze? Come divenire capaci di amare oltre ogni possessività, ingratitudine e prigione del cuore? Chi ci renderà capaci di amare?

### **19 dicembre**

La guerra ha fatto ormai irruzione nella quotidianità e il suo affacciarsi potenzialmente al fianco di ognuno di noi ne mostra in maniera precisa il volto devastante. Se la guerra è entrata nelle nostre case, è ancora più urgente che parta proprio da noi l'opera di pacificazione e di nuova umanizzazione delle relazioni sociali: il tessuto quotidiano ha ormai una forte valenza pubblica, in quanto è luogo di incontri e di progetti.

È per questo che una risposta all'urgenza della pace deve cominciare dalla vita di ogni giorno. La prima meta cui tendere è quella di dare ai gesti quotidiani un significato di pace e di fratellanza, stando responsabilmente al proprio posto, facendo con dedizione il proprio dovere. Il nostro lavoro quotidiano, la vita in famiglia, con i vicini e con ogni "prossimo", l'impegno a creare condizioni di vita e di lavoro giuste per tutti, può assumere una sfumatura nuova di pacificazione e di accoglienza, di intesa e di comprensione.

Non è un alibi per nascondere altre e più gravi responsabilità. Ne siamo consapevoli e perciò affermiamo questa convinzione, chiedendo confronto, attenzione e decisione. La pace è frutto anche dell'amore: la giustizia è condizione della pace, anche se da sola essa non basta, perché alla giustizia spetta rimuovere gli impedimenti della pace, come l'offesa e il danno, ma la pace stessa è atto proprio e specifico della carità. Essa si costruisce giorno per giorno con amore nella ricerca dell'ordine voluto da Dio e può fiorire quando tutti riconoscono le proprie responsabilità in ordine alla sua promozione.

Quello che è certo è che la violenza non costituisce mai una risposta giusta. La violenza è male, inaccettabile come soluzione ai problemi, indegna dell'uomo. La violenza è menzogna, poiché è contraria alla verità della nostra umanità. Essa distrugge ciò che vorrebbe difendere: la dignità, la vita, la libertà degli esseri umani.

vieni, libera l'uomo prigioniero,  
che giace nelle tenebre e nell'ombra di morte.

**21 dicembre** O Astro che sorgi,  
splendore della luce eterna,  
sole di giustizia:  
vieni, illumina chi giace nelle tenebre  
e nell'ombra di morte.

**22 dicembre** O Re delle genti, atteso da tutte le nazioni,  
pietra angolare che riunisci i popoli in uno,  
vieni e salva l'uomo che hai formato dalla terra.

**23 dicembre** O Emmanuele, nostro re e legislatore,  
speranza e salvezza dei popoli:  
vieni a salvarci, o Signore nostro Dio.

**24 dicembre** È nato per noi un bambino,  
un figlio ci è stato donato:  
il potere riposa sulle sue spalle, il suo nome sarà:  
messaggero di un grande disegno.

*Dopo l'Antifona "O" si canta il Benedictus, mentre colui che presiede  
incensa l'altare e il presepe.*

### **CANTICO DI ZACCARIA "BENEDICTUS"**

Benedetto il Signore Dio d'Israele, \*  
perché ha visitato e redento il suo popolo,  
e ha suscitato per noi una salvezza potente \*  
nella casa di Davide, suo servo,

18 dicembre

*come aveva promesso \**

*per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo:*

*salvezza dai nostri nemici, \**

*e dalle mani di quanti ci odiano.*

Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri \*

e si è ricordato della sua santa alleanza,

del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre, \*

di concederci, liberati dalle mani dei nemici,

*di servirlo senza timore, in santità e giustizia \**

*al suo cospetto, per tutti i nostri giorni.*

*E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo \**

*perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade,*

per dare al suo popolo

la conoscenza della salvezza\*

nella remissione dei suoi peccati,

grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, \*

per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge,

*per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre \**

*e nell'ombra della morte*

*e dirigere i nostri passi \**

*sulla via della pace.*

Gloria al Padre e al Figlio \*

e allo Spirito Santo.

Come era nel principio, e ora e sempre \*

nei secoli dei secoli. Amen.

Quella dell'amore è la storia più personale della nostra esistenza. Riconosciamo i percorsi e proclamiamo gli eventi che la punteggiano. Ma ci troviamo spesso affaticati, stanchi, sollecitati a fermarci al bordo della strada a causa di delusioni e incertezze. Riconosciamo che nella via dell'amore c'è sempre una provenienza, un'accoglienza e un avvenire. La provenienza è l'uscire da sé nella generosità del dono, per la sola gioia di amare: l'amore nasce dalla gratuità o non è. L'accoglienza è il riconoscimento grato dell'altro, la gioia e l'umiltà del lasciarsi amare. L'avvenire è il dono che si fa accoglienza e l'accoglienza che si fa dono, l'essere liberi da sé per essere uno con l'altro e nell'altro, in una comunione reciproca e aperta agli altri, che è libertà.

Tutto questo è difficile. Mille ostacoli attraversano il cammino e spesso lo bloccano. Basta uno sguardo al mondo dei rapporti umani, per constatare l'evidenza di tanti fallimenti dell'amore, un'evidenza che appare perfino chiassosa e inquietante. Siamo fatti per amare e scopriamo quasi di non esserne capaci. Originati dall'amore, ci sembra tanto spesso di non saper suscitare amore.

Perché? Ce lo chiediamo quando la nostalgia di esperienze di amore intense e limpide attraversa la nostra esistenza e colora i nostri sogni. Qualcuno, raccogliendo le parole dalla sua esperienza, suggerisce ragioni e prospettive di questa fatica di amare, tutte, comunque, da verificare in prima persona. Sono la possessività, l'ingratitude e la tentazione di catturare l'altro le forme che più comunemente paralizzano il cammino dell'amore.

La possessività paralizza l'amore perché impedisce il dono, bloccando il cuore in un avido e illusorio accumulo di ricchezza per sé. L'ingratitude è l'opposto della riconoscenza gioiosa. Impedisce l'accoglienza dell'altro e impoverisce l'anima, perché dove non c'è gratitudine, il dono stesso è perduto. La cattura è frutto della gelosia, e insieme della paura di perdere l'istante posseduto: in una sorta di sazietà illusoria essa chiude lo sguardo verso gli altri e verso

obbligo morale verso il prossimo: in primo luogo verso la famiglia, poi verso la società a cui si appartiene, la nazione di cui si è cittadini, l'intera famiglia umana. Noi siamo eredi del lavoro delle generazioni che ci hanno preceduto e insieme costruttori del futuro di coloro che vivranno dopo di noi.

(...) Sì, c'è un modo concreto per esprimere la dignità di chi lavora: sospendere l'attività lavorativa con il riposo settimanale, a somiglianza di Dio che, dopo avere creato il mondo, si riposò. L'uomo partecipa al lavoro e al riposo di Dio: entrambi sono per lui una benedizione e un dono, fecondi di vita e necessari per affermare la dignità della persona umana.

Il riposo settimanale non ha solo lo scopo di far recuperare le forze fisiche, al fine di lavorare di più e meglio nei giorni seguenti: questo sarebbe il riposo dello schiavo. Riposare e celebrare la festa sono espressione della "libertà" dell'essere umano, esperienza di comunione in famiglia e di incontro fraterno nella comunità, possibilità di ravvivare la relazione con la natura. Per i cristiani il riposo e la festa domenicali sono in modo particolare partecipazione alla vita del Signore Risorto, anticipazione e preguistazione della vita futura nella comunità radunata nel suo nome. Partecipando all'Eucaristia domenicale i cristiani sono chiamati a liberarsi dall'idolatria del denaro, del possesso, del lavoro ossessivo e a crescere nella sobrietà e nella solidarietà con i più deboli.

Certo, è più facile dirlo che farlo. La realtà sociale e la trama intricata in cui essa si svolge, esige da tanti uomini e donne una disponibilità che non consente giorni vuoti o tempi rigidi. La festa e il riposo restano per molti un'aspirazione, troppo lontana per essere sperimentata. Ma non è giusto rassegnarsi e non ci aiuta a crescere in umanità constatare le esigenze, senza venirvi incontro e immaginare alternative. Dobbiamo cercarle insieme, mettendo a frutto fantasia, amore, competenza e responsabilità. In questa ricerca tutti siamo chiamati a collaborare, perché la posta in gioco riguarda tutti. E lo sguardo della fede ci è di grande aiuto.

*Terminato il canto del "Benedictus" e dell'Antifona "O"  
si dice l'orazione post Communio del giorno  
oppure la seguente orazione.*

#### **ORAZIONE FINALE**

*Cel.* Signore, Dio nostro,  
affretta e non tardare la venuta di tuo Figlio nella gloria:  
quale sole che spunta dall'alto  
egli darà consolazione e speranza  
a coloro che giacciono nelle tenebre  
e i nostri passi saranno guidati sul cammino della pace.  
Esaudiscici, Dio benedetto ora e nei secoli dei secoli.

*Tutti* **Amen.**

#### **BENEDIZIONE FINALE**

#### **CANTO FINALE**

## TESTI TRATTI DALLA «LETTERA AI CERCATORI DI DIO» DELLA CEI

*16 dicembre*

Come credenti, abbiamo una convinzione irrinunciabile, che ci viene dalla nostra esperienza cristiana. Su di essa cerchiamo il confronto con tutti coloro che preferiscono la vita alla morte e cercano la felicità come la qualità profonda di questa stessa vita. La vita è bella nonostante tutte le prove e le disavventure, perché esistiamo e sperimentiamo l'amore. Non per tutti, certo, è così. La vita è segnata in tutte le sue fasi e le sue forme dalla fragilità: la fragilità del nascituro, del bambino, dell'anziano, del malato, del povero, dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, del carcerato. In tutte le età ci sono sofferenze fisiche, psichiche, sociali. Come avviene per la felicità, anche l'esperienza del dolore ci accomuna tutti.

Come in ogni situazione umana si sperimenta la fragilità, così ogni ambiente vitale è frutto di un fragile equilibrio. Nei volti delle famiglie ci sono spesso più lacrime da asciugare che sorrisi da raccogliere. Nella vita ci sono sofferenze che arrivano contro ogni nostra aspettativa e ci sono anche sofferenze che nascono dai nostri errori e dalle nostre colpe, quelle che costruiamo con le nostre mani: quando, ad esempio, diamo la prevalenza all'avere sull'essere; quando ci carichiamo di cose inutili; quando diamo la precedenza alle cose sulle persone, agli interessi materiali sugli affetti.

(...) La nostra esperienza quotidiana è spesso tentata di cadere nella rassegnazione e nel cinismo, eppure si spalanca continuamente verso una forte necessità di speranza. Ma che cosa significa sperare? La speranza ha a che fare con la gioia di vivere. Suppone un futuro da attendere, da preparare, da desiderare. Sentiamo che la speranza

richiede e suscita unità nel cuore: dà senso e motiva ogni nostro sentimento, ogni nostra aspirazione, ogni nostro progetto. Promuove anche unità nella storia: nelle tante cose che pensiamo e che facciamo ogni giorno ci può essere un filo conduttore che collega e illumina tutto quanto. (...)

C'è una speranza che nasce e cresce grazie ai rapporti con le persone; anzi certi rapporti, aperti al dialogo e alla collaborazione, generano speranza, perché ci fanno sentire accolti e cercati e ci stimolano all'azione. Ma è possibile pensare e desiderare la speranza come dono che viene a noi in modo imprevedibile, come intervento non soltanto umano? Un dono che trascende le nostre possibilità, la nostra progettualità, i nostri orizzonti?

Nei momenti più felici, come in quelli più profondi, anche quando sono sofferiti, sogniamo una speranza che crede e che ama: la speranza di chi si sente amato, cercato, sostenuto nel quotidiano, in un crescendo di senso, di gioia, di operosità costruttiva, che va oltre la fine di tutto. È questa la speranza che viene da Dio?

*17 dicembre*

In quali condizioni lavorare, per non diventare schiavi del lavoro e perché in esso si esprima la nostra dignità di persone? Ce lo chiediamo con l'ansia di chi non si accontenta di parole e riconosce di affrontare questioni vitali, personali e sociali. Non viviamo per lavorare, ma lavoriamo per vivere. Non lavoriamo per fare soldi - o almeno non dovremmo farlo solo per questo -, lavoriamo per vivere dignitosamente. Non lavoriamo solo per noi, ma per far vivere coloro che non sono ancora in grado di lavorare, i bambini, e coloro che non possono più lavorare, gli anziani. Il lavoro deve servire a realizzare la nostra dignità di persone. Non è una merce che si compra e si vende, ma un'attività umana libera e responsabile.

La crescita in consapevolezza e in responsabilità ci ha aiutato a scoprire un'altra ragione del nostro lavoro: lavoriamo per il benessere della collettività e dell'umanità in generale. In tal senso, il lavoro è un